

Charles Dickens  
**David Copperfield**

Capitolo Ventitreesimo

Traduzione di  
**Silvio Spaventa Filippi**

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: David Copperfield

AUTORE: Dickens, Charles

TRADUTTORE: Spaventa Filippi, Silvio

CURATORE:

NOTE: Un errore tipografico nel testo a stampa (p. 142) è stato corretto grazie alla collaborazione di Silvia Previtali della Biblioteca Angelo Mai di Bergamo. In appendice un errata corregge con un elenco di errori materiali riscontrati nel testo a stampa durante la preparazione dell'edizione elettronica.

CODICE ISBN E-BOOK:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:

<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: "Davide Copperfield", di Carlo Dickens; traduzione dall'inglese di Silvio Spaventa Filippi; opera illustrata con 70 incisioni di Carlo Bisi; Casa Editrice Sonzogno, Milano, 1949 (Ristampa dell'ed. 1933)

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 23 novembre 2007

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:

Silvia Cecchini, silviacecchini@yahoo.it

REVISIONE:

Vittorio Volpi, vitto.volpi@alice.it

IMPAGINAZIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

PUBBLICAZIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

**Informazioni sul "progetto Manuzio"**

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:  
<http://www.liberliber.it/>

**XXIII.**  
**LA SCELTA D'UNA PROFESSIONE**

La mattina, quando mi svegliai, pensai molto all'Emilietta e alla sua commozione della vigilia, dopo l'uscita di Marta. Mi parve d'essere stato messo a parte in sacra confidenza delle sue debolezze e tenerezze intime, e rivelarle, anche a Steerforth, non sarebbe stato onesto. Per nessuno al mondo provavo il dolce sentimento che sentivo per la leggiadra creatura che era stata mia compagna di trastulli, e alla quale allora volevo, come sono stato sempre persuaso e sarò sempre fino al mio ultimo giorno, sinceramente bene. La ripetizione ad orecchie estranee – fossero anche quelle di Steerforth – di ciò che ella non aveva potuto nascondere quando per un puro caso avevo potuto leggere nel cuor suo, mi parve sarebbe stata una cattiva azione, indegna di me, indegna della luce della nostra pura infanzia, che vedevo sempre cingerle la testa. Risolsi, perciò, di tenermi ben custodito in petto il suo segreto, che dava alla sua immagine una grazia novella.

Mentre eravamo a colazione, mi fu consegnata una lettera di mia zia. Siccome conteneva cose sulle quali credevo che Steerforth potesse consigliarmi come chiunque altro, e sulle quali mi sarebbe stato gradito consultarlo, decisi di discuterle con lui nel nostro viaggio di ritorno. Per quel momento, avevamo abbastanza da fare nel congedarci da tutti i nostri amici. Fra essi Barkis non si mostrò l'ultimo

nel dolersi della nostra partenza; e credo che, se avessimo potuto rimanere per altre quarantotto ore a Yarmouth, non avrebbe esitato ad aprire di nuovo il forziere e sacrificare un'altra ghinea. Peggotty e tutta la sua famiglia erano veramente afflitti della nostra risoluzione. L'intera ditta Omer e Joram venne a dirci addio; e v'erano tanti marinai in servizio di Steerforth quando le nostre valige furono dirette alla diligenza, che se avessimo avuto i bagagli d'un intero reggimento, quasi non avremmo avuto bisogno di facchini per trasportarli. In una parola, partimmo col rimpianto e l'affetto di tutte le nostre conoscenze, e lasciammo dietro di noi molta gente sinceramente rattristata.

– Vi tratterrete a lungo qui, Littimer? – domandai, vedendolo in attesa della partenza della diligenza.

– No, signore – rispose – probabilmente non molto.

– È difficile che possa saperlo ora – osservò Steerforth, con aria indifferente. – Egli sa ciò che ha da fare e lo farà.

– Ne sono sicuro – dissi.

Littimer si toccò il cappello in segno di riconoscenza per la mia buona opinione, e a me parve di non aver più di otto anni. Se lo toccò un'altra volta, augurandomi buon viaggio; e lo lasciammo, in mezzo alla strada, alto, rispettabile e misterioso come una piramide d'Egitto.

Per qualche tempo rimanemmo in silenzio; Steerforth, contro il suo solito, taceva; e io ero abbastanza occupato nel dirmi mentalmente che chi sa mai quando avrei riveduto di nuovo quei luoghi, e che nel frattempo chi sa quali altri cambiamenti sarebbero avvenuti in me ed in essi. Finalmente Steerforth, fattosi allegro e ciarliero ad un

tratto, perché poteva diventar tutto ciò che gli piaceva in qualunque momento, mi scosse per il braccio:

– Parla, Davide. Che dicevi di quella lettera a colazione?

– Oh! – dissi, traendola di tasca. – È di mia zia.

– E che dice d'interessante?

– Mi rammenta, Steerforth – io dissi – che ho fatto questo viaggio per osservare e pensare un po'.

– Cosa che, naturalmente, hai fatto.

– Veramente non posso dirlo in modo speciale. A dirti la verità, temo che me ne sia dimenticato.

Bene, osserva ora, e ripara alla tua negligenza – disse Steerforth. – Guarda a destra, e vedrai una pianura, un po' paludosa; guarda a sinistra, e vedrai la stessa cosa. Guarda dinanzi, e non troverai nulla di diverso; guarda di dietro, e sarà tale e quale.

Risi, e dissi che non vedevo in tutto il paesaggio nessuna professione adatta; forse a cagione della sua uniformità.

– Che dice nostra zia sull'argomento? – chiese Steerforth, dando un'occhiata alla lettera che avevo in mano. – Ti suggerisce qualche cosa?

– Ebbene, sì – io dissi. – Ella mi domanda se non mi piacerebbe d'essere procuratore. Tu che ne pensi?

– Veramente non so – rispose Steerforth, freddo. – Puoi fare il procuratore, come puoi far qualche altra cosa, immagino.

Non potei fare a meno dal ridere per questo suo giudizio d'eguaglianza di tutti i mestieri e di tutte le professioni; e glielo dissi.

– Che cosa fa il procuratore? – gli domandai.

– È una specie d'avvocato monastico – rispose Steerforth. – Egli fa, nelle vecchie Corti del Doctor's Commons... in un sonnolento cantuccio presso il cimitero di San Paolo... ciò che fanno gli avvocati nelle Corti di giustizia. È un funzionario, la cui esistenza sarebbe dovuta cessare, nel corso naturale delle cose, circa duecento anni fa. Ti dirò meglio che fa, dicendoti ciò che è il Doctor's Commons. È un cantuccio remoto, dove si applica ciò che si chiama la legge ecclesiastica, e dove si giuoca ogni sorta di tiri con decrepite mostre di atti parlamentari, ignorati da tre quarti del mondo e creduti dall'altro quarto vecchi fossili scavati nel tempo degli Edoardi. È un luogo che ha un antico monopolio sui processi derivanti da testamenti e matrimoni, e sulle liti che s'accendono a proposito di navi e di battelli.

– Che dici, Steerforth! – esclamai. – Non vuoi darmi a intendere che vi sia qualche affinità fra gli affari nautici e gli ecclesiastici?

– Io no, amico caro – egli rispose – ma intendo dire che essi sono trattati e decisi dalle stesse persone, laggiù nello stesso Doctor's Commons. Vacci un giorno, e le troverai impastoiate nella metà dei vocaboli nautici del dizionario dello Young, a proposito della Nancy che ha mandato a picco la Sarah Jane, o a proposito del pescatore Peggotty e dei marinai di Yarmouth, che durante una raf-

fica di tempesta hanno portato un'ancora e un cavo al bastimento Nelson in pericolo; e se ci andrai un altro giorno, le troverai occupate ad esaminare le testimonianze pro e contro un ecclesiastico, che s'è condotto male; e troverai il giudice del caso nautico avvocato nel caso ecclesiastico, o viceversa. Sono come gli attori: ora si è giudici, ora non si è più giudici; ora si è una cosa, ora un'altra; e si cambia sempre; ma questa commedia di società, presentata a un pubblico straordinariamente scelto, è sempre un affaruccio lucroso e divertente.

– Ma gli avvocati e i procuratori non sono la stessa cosa? – dissi un po' confuso. – No?

– No – rispose Steerforth – gli avvocati sono dei civilisti, uomini a cui fu conferito il titolo di dottore all'Università, e questa è la ragione perché io ne so qualche cosa. Essi impiegano i procuratori e viceversa, e gli uni e gli altri si beccano magnifici onorari, e insieme se la spassano allegramente e magnificamente. Dopo tutto, ti raccomanderei di non sdegnare d'impiegarti al Doctor's Commons, Davide. Tutti quelli che vi si sono impiegati, sappilo, se ti fa piacere, se ne tengono come d'un ufficio che conferisce una gran dignità.

Facendo un po' di tara alla leggerezza ironica di Steerforth nel trattare l'argomento, e considerando l'aspetto solenne di gravità e d'antichità col quale mi s'era sempre presentato quel «sonnolento cantuccio presso il cimitero di San Paolo», non mi sentivo mal disposto a seguire il suggerimento di mia zia; la quale, d'altra parte, mi lasciava libero della mia decisione, narrandomi francamente che le era sorta in mente quell'idea in una recente visita al suo pro-



curatore nel Doctor's Commons, ov'era andata per far testamento in mio favore.

– In ogni modo, questo è un passo commendevole da parte di nostra zia – disse Steerforth, apprendendo la cosa; – e merita ogni incoraggiamento. Margheritina, ti consiglio di non sdegnare d'impiegarti al Doctor's Commons.

Deliberai dunque di fare come diceva mia zia. Dissi allora a Steerforth ch'ella m'aspettava a Londra (come diceva la lettera) dove aveva preso dimora, in Lincoln's Inn Field, in una specie di pensione, che aveva una scalinata di pietra e una porta di soccorso sul tetto; perché mia zia era fermamente persuasa che non ci fosse casa in Londra che ogni sera non pigliasse fuoco.

Terminammo il resto del nostro viaggio piacevolmente, a volte alludendo al Doctor's Commons, e vagheggiando il tempo, ancora lontano, che io vi sarei stato procuratore; tempo che Steerforth illustrò con una gran varietà di quadri umoristici e capricciosi, che ci divertirono un mondo. Al nostro arrivo a Londra, egli se ne andò a casa sua, promettendomi di venirmi a trovare due giorni dopo; e io presi una vettura per Lincoln's Inn Field dove trovai mia zia ancora in attesa della cena.

Se fossi ritornato dal giro del mondo, non ci saremmo riveduti con più piacere. Mia zia si mise a piangere addirittura mentre mi abbracciava; e disse, fingendo di ridere, che se la mia povera madre fosse stata ancora in vita, quella sciocca piccina si sarebbe messa certamente a piangere.

– Così avete abbandonato il signor Dick, zia – dissi. – Mi

dispiace. E voi, Giannina, come state?

Mentre Giannina mi faceva un inchino, dicendomi che sperava che io stessi bene, osservai il viso di mia zia che s'allungava molto.

– Dispiace anche a me – disse mia zia, stropicciandosi il naso. – Da che son qui, Trot, non trovo più requie.

Prima che le domandassi il perché, me lo disse.

– Son persuasa – disse, mettendo la mano sulla tavola con melanconica fermezza – che il carattere di Dick non sia tale da tener lontani gli asini. Son certa che gli manca la forza di proposito. Avrei dovuto lasciar Giannina a casa, invece, e mi sarei sentita più tranquilla. Se un asino è oggi entrato nel prato – disse mia zia con forza – ha dovuto entrarci alle quattro. Ho sentito un brivido corrermi per la schiena a quell'ora, e son certa ch'era un asino.

Tentai di consolarla, ma essa rifiutò ogni conforto.

– Era un asino – disse mia zia – ed era quello con un mozzicone di coda che mi portò fino a casa la signorina Murdstone. Se a Dover v'è un asino la cui audacia m'è dura a sopportare è appunto quello.

Giannina si avventurò a dire che forse mia zia si attristava senza ragione, perché quell'asino era allora occupato nel trasporto della ghiaia e della sabbia, e non poteva avere occasione di commettere violazioni di confini. Ma mia zia non ne volle sapere.

La cena fu servita bene e calda, benché le camere di mia zia stessero in alto – non so se per avere più gradini di pietra per quello che spendeva, o per esser più vicina al tetto

– e consistette in un pollo arrosto, una bistecca e dei legumi; e a tutto, squisitamente cucinato, io feci ampia giustizia. Ma mia zia aveva le sue idee particolari sulle vettovglie di Londra, e mangiò pochissimo.

– Certo questo pollo disgraziato – disse mia zia – nacque e fu allevato in una cantina, e non vide l’aria che dall’imperiale d’una diligenza. Spero che questa bistecca sia di manzo, ma non lo credo. Credo che non ci sia nulla qui di genuino, se non il fango.

– Non credete, zia, che il pollo possa essere stato portato dalla campagna? – accennai.

– No di certo – rispose mia zia. – Non ci sarebbe gusto per un negoziante di Londra di dar qualche cosa che sia veramente ciò ch’egli pretende che sia.

Non mi avventurai a contrastare questa opinione, ma continuai a cenar di gusto, cosa che soddisfece grandemente mia zia. Quando la tavola fu sparecchiata, Giannina aiutò mia zia ad accomodarsi i capelli, a mettersi la cuffia, che era più elegante del solito («nel caso d’un incendio» mia zia diceva), e a rimboccarsi la gonna attorno alle ginocchia, tutti preliminari a lei consueti per riscaldarsi prima d’andare a letto. Io allora le preparai, seguendo certe norme ben stabilite dalle quali non era permessa alcuna deviazione, per quanto leggera, un bicchiere d’acqua e vino caldo con pane tostato tagliato a fettine lunghe e sottili. Con questi rinforzi, fummo lasciati soli a finir la serata, mia zia di rimpetto a me, occupata a bere il vino con l’acqua e a immollarvi le fettine di pane, a una a una, prima di mangiarle: e a guardarmi benevolmente di fra gli orli della cuffia.

– Bene, Trot – ella cominciò – che ne pensi del progetto di diventar procuratore? O non hai cominciato a pensarci ancora?

– Ci ho pensato molto, mia cara zia, e ne ho parlato molto con Steerforth. Davvero che mi piace molto. Mi piace moltissimo.

– Bene – disse mia zia – sono contenta.

– Ho solo una difficoltà, zia.

– Dimmi qual è, Trot – essa rispose.

– Vorrei sapere, zia, se non sia molto dispendioso intraprendere la professione del procuratore, che mi sembra limitata a poche persone.

– Costerà – rispose mia zia – perché tu sia procuratore, precisamente un migliaio di sterline.

– Ora, mia cara zia – dissi, facendomele più da presso con la sedia – per questo non sono tranquillo. Mille sterline sono una gran somma. Avete già speso molto per la mia educazione, e siete sempre generosa oltre misura. Siete stata l'anima della generosità. Certamente vi sono altri modi di cominciar la vita senza sborsar molto, e pur con molta speranza di farsi strada a forza di tenacia e d'applicazione. Non sarebbe molto meglio tentare questi modi? Siete certa di poter spendere senza grave vostro danno una somma simile, e che sia bene spenderla così? Solo vi chiedo, mia seconda madre, di riflettere prima di decidere.

Mia zia finì di mangiare la fettolina di pane che aveva in mano, guardandomi fissa in viso nel frattempo; e poi

posando il bicchiere sulla mensola del caminetto, e tenendo le mani sulla gonna rimboccata, rispose come segue:

– Trot, figlio mio, se io ho uno scopo nella vita, è quello di curare che tu sia un uomo buono, assennato e felice. È l'unico mio desiderio... è l'unico desiderio di Dick. Mi piacerebbe che alcune persone di mia conoscenza sentissero ciò che dice Dick a questo proposito. La sua sagacia è meravigliosa. Nessuno, all'infuori di me, sa la penetrazione di quell'intelligenza.

Si fermò un momento per prendermi una mano fra le sue, e continuò:

– È inutile, Trot, ricordare il passato, se non ha qualche effetto sul presente. Forse avrei potuto essere in migliori relazioni d'amicizia con tuo padre; forse avrei potuto essere in migliori rapporti d'amicizia con quella povera piccina di tua madre, anche dopo il tiro fattomi da tua sorella Betsy Trotwood. Quando tu ti rifugiasti da me, fanciulletto smarrito, tutto polveroso e lacero e stanco, forse mi dissi così. Da allora ad oggi, Trot, tu m'hai fatto onore, orgoglio e piacere. Nessun altro può arrogarsi dei diritti sulla mia sostanza; cioè... – qui con mia gran sorpresa parve esitare e se ne stette confusa – no, nessun altro può arrogarsi dei diritti sulla mia sostanza... e tu sei il mio figliuolo adottivo. Soltanto, nella mia vecchiaia siimi figliuolo amichevole e sopporta i miei capricci e le mie bizzarrie; e tu farai per me, che non ebbi l'inizio della vita così felice, né conciliante come avrebbe potuto essere, più di quanto avrò fatto per te.

Era la prima volta che udivo mia zia alludere al suo passato. V'era una nobiltà nella sua maniera tranquilla di

accennarvi, e di passar oltre, che avrebbe aumentato, se fosse stato necessario, il mio rispetto e il mio affetto per lei.

– Così siamo d'accordo, Trot – disse mia zia – e non sarà necessario parlarne più. Dammi un bacio, e domani, dopo colazione, andremo al Commons.

Ci trattenemmo a conversare lungamente accanto al fuoco prima d'andare a letto. Io dormii in una camera dello stesso piano di mia zia, e durante la notte fui tratto tratto disturbato dai colpi ch'essa dava alla porta, domandandomi agitata, poiché le avveniva di udire un rumore distante di vetture o di carri che si recavano al mercato, se sentissi arrivar le pompe: ma verso giorno, si lasciò vincere dal sonno, e mi permise di dormire in pace.

Era circa mezzogiorno, quando ci mettemmo in via per l'ufficio dei signori Spenlow e Jorkins nel Doctor's Commons. Mia zia, che aveva, su Londra in genere, l'idea che ogni persona che vi s'incontrava fosse un borsaiuolo, mi diede da portare la borsa, che conteneva dieci sterline in oro e un po' d'argento.

Sostammo innanzi a una bottega di balocchi di Fleet Street per vedere i giganti di Saint Dunstan percuotere le campane; – avevamo regolato la nostra passeggiata in modo da arrivare alla meta a mezzodì preciso – e poi ci avviammo in direzione di Ludgate Hill e del cimitero di San Paolo. Eravamo già a Ludgate Hill, quando mi accorsi che mia zia accelerava straordinariamente il passo, tutta sbigottita. Osservai, nello stesso tempo, che un certo tipo male in arnese e di cattiva ciera s'era fermato per vederci passare, e poi s'era messo a seguirci, facendosi così vicino

a mia zia da sfiorarle le vesti.

– Trot, mio caro Trot! – esclamò mia zia, con un bisbiglio di sgomento, stringendomi il braccio. – Non so più che fare.

– Non abbiate paura – io dissi. – Non c’è nulla da aver paura. Entrate in una bottega, e io mi libererò subito da questo seccante.

– No, no, figlio mio! – essa rispose. – Per carità, non gli parlare. Ti supplico, te lo comando.

– Santo Cielo, zia! – dissi. – Non è che un mendicante insolente.

– Tu non sai chi è – rispose mia zia. – Tu non sai chi è. Tu non sai che ti dici.

Ci eravamo fermati in un portone nel frattempo, e s’era fermato anche lui.

– Non guardarlo! – disse mia zia, mentre io gli davo un’occhiata indignata – ma fammi venire una vettura, mio caro, e aspettami nel cimitero di San Paolo.

– Aspettarvi? – ripetei.

– Sì – soggiunse mia zia – Debbo andar sola. Debbo andare con lui.

– Con lui, zia, con quell’uomo?

– Sì, non sono matta – rispose – e ti dico ché debbo andare. Chiamami una vettura.

Per quanto meravigliatissimo, compresi che non avevo il diritto di rifiutar di ubbidire a quest’ordine perentorio. Feci a precipizio pochi passi, e chiamai una vettura che pas-

sava vuota. Prima che potessi abbassare il predellino, mia zia, non so come, era saltata nella vettura, seguita da quella persona. Ella con la mano mi fece cenno, con tanta energia, di allontanarmi, che, sebbene fossi così confuso, le volsi le spalle all'istante; ma nello stesso momento la intesi dire al cocchiere: «Andate dovunque! Dritto innanzi!» e subito la vettura mi passò accanto, andando in su.

Mi ricordai allora ciò che m'aveva narrato il signor Dick, e che io avevo supposto fosse una sua allucinazione. Non dubitavo che quel tale fosse la persona della quale egli m'aveva parlato con tanto mistero, benché non fossi minimamente in grado d'indovinare che specie di diritto vantasse su mia zia. Dopo che ebbi preso una mezz'ora di fresco nel cimitero, vidi la vettura di ritorno. Il cocchiere si fermò accanto a me: mia zia era sola.

Ella non s'era sufficientemente rimessa dalla sua agitazione per essere in grado di fare la visita progettata. Mi fece salire nella vettura, e mi pregò di dire al cocchiere di andare un po' su e giù al passo. Mi disse soltanto: «Mio caro figlio, non mi domandare ciò che è stato, e non me ne parlare mai». E quando si fu perfettamente rimessa, mi disse che si sentiva bene, e potemmo far la strada che ci rimaneva da fare.

Quando mi diede la borsa per pagare il cocchiere, vidi che tutto l'oro se n'era andato; non c'erano più che poche monete d'argento.

Si passava, per arrivare al Doctor's Commons, sotto un piccolo arco basso. Avevamo fatto appena pochi passi nella via più oltre, che lo strepito della metropoli sembrò dileguarsi, come per magia, in una vaga lontananza. Attra-



verso cortili oscuri e androni angusti, giungemmo nelle stanze di Spenlow e Jorkins illuminate dall'alto: nel vestibolo di quel tempio, accessibile ai pellegrini senza la cerimonia di picchiare alla porta, tre o quattro impiegati erano occupati a copiare scartafacci. Un omino secco e asciutto, seduto solo in un cantuccio, all'ombra di una parrucca grigia che sembrava fatta di pan pepato, si levò per ricevere mia zia, e ci condusse nella stanza del signor Spenlow.

– Il signor Spenlow è in Corte, signora – disse l'omino asciutto. – Oggi è giorno di udienza nella Corte d'appello ecclesiastica. Ma fra poco avrà finito, e lo manderò a chiamare subito.

Lasciati soli, approfittai dell'occasione, mentre si mandava a chiamare il dottor Spenlow, per dare un'occhiatina intorno. I mobili della stanza erano antichi e polverosi; e il panno verde della scrivania, che aveva perduto tutto il colore primitivo, era pallido e secco come un vecchio povero. V'erano sulla scrivania molti fasci di carte, alcuni con la scritta sul dorso Allegazioni e altri (con mia gran sorpresa) con quella di Libelli, e altri che erano della Corte del Concistoro e altri della Corte Ecclesiastica, e altri della Corte delle Prerogative, e altri della Corte dell'Ammiragliato, e altri finalmente della Corte dei Delegati; e tutti mi diedero l'occasione di domandarmi quante mai Corti vi fossero in tutto e quanto tempo ci volesse per raccapezzarsi in tutte. V'erano inoltre vari libri giganteschi manoscritti di prove giurate, solidamente rilegati, e messi insieme in serie massicce – una serie per ogni causa – come se ogni causa fosse una storia di dieci o venti vo-

lumi. Tutto questo mi parve abbastanza dispendioso, e mi diede una piacevole idea degli affari d'un procuratore. Davo degli sguardi con crescente soddisfazione su questi e molti altri oggetti della stessa specie, quando dei passi rapidi si avvertirono nella stanza precedente, e il signor Spenlow, in una toga nera orlata di pelo bianco, entrò frettoloso, togliendosi il cappello.

Era un ometto biondo, con scarpe irreprensibili, una cravatta bianca e solino rigorosamente inamidato. Ben stretto e abbottonato, aveva dovuto perder parecchio tempo intorno alle fedine, per averle arricciate con tanta cura. Portava all'orologio una catena d'oro massiccio, che per un istante non potei non pensare che egli dovesse avere un muscoloso braccio d'oro, per cavarlo di tasca e consultarlo. Egli era vestito con tanta minuta diligenza e si presentava così impettito e rigido, che gli costava una gran fatica piegarsi, tanto che, per dare un'occhiata a qualche carta sulla scrivania, dopo essersi seduto, era costretto a muovere tutto il corpo, dal fondo della spina dorsale, come Pulcinella.

Ero stato già presentato da mia zia, ed ero stato cortesemente ricevuto. Egli ora diceva:

– E così, signor Copperfield, vi siete messo in mente d'abbracciare la nostra professione? Lo dissi per caso alla signora Trotwood, quando ebbi il piacere d'un colloquio con lei l'altro giorno – con un'altra inclinazione del corpo (ancora Pulcinella) – che qui v'era un posto vacante. La signora Trotwood fu così cortese da dirmi che aveva un nipote al quale voleva particolarmente bene e al quale intendeva di dare una buona professione. A quel nipote, cre-

do, io ora ho il piacere di... – di nuovo Pulcinella.

Dissi, con un inchino, che ero proprio lui, e che mia zia m'aveva già detto di quel posto, e che speravo mi sarebbe piaciuto molto. Che io ero ben disposto ad affezionarmi, e avevo subito fatto buon viso alla proposta; ma che non potevo giurare su quell'affezione, se non avessi saputo qualche cosa di più preciso. Benché la mia non fosse che una riserva di pura forma, avrei voluto un'occasione di sperimentare se la professione mi convenisse, prima di legarmi irrevocabilmente .

– Ma certo, ma certo! – disse il signor Spenlow. – Noi qui proponiamo sempre la prova d'un mese... un mese di prova. Quanto a me veramente sarei disposto a far fare la prova di due mesi... di tre... di un periodo indefinito... ma ho un socio, il signor Jorkins.

– E la tassa, signore – risposi – è di mille sterline?

– E la tassa, bollo compreso, è di mille sterline – disse il signor Spenlow. – Come ho detto alla signora Trotwood, io non sono spinto da considerazioni venali; pochi uomini sono meno interessati di me, credo; ma il signor Jorkins ha le sue idee a questo proposito, e io debbo rispettare le idee del signor Jorkins. Il signor Jorkins giudica, insomma, che mille sterline non sian molte.

– Immagino, signore – dissi, sempre col desiderio di far spender meno a mia zia – che si usi qui, quando un allievo si renda particolarmente utile, e perfetto padrone della sua professione – non potei fare a meno dall'arrossire, perché avevo l'aria di elogiarmi – immagino che si usi, negli ultimi anni della sua applicazione, di dargli uno...

Il signor Spenlow sollevò, con un gran sforzo, la testa abbastanza lontano dalla cravatta, per scuoterla e aggiungere la parola «stipendio».

– No. Non dirò come la pensi io su questo punto, signor Copperfield. Ma sono legato. Il signor Jorkins è irremovibile.

Ero assolutamente sgomentato all'idea di quel terribile Jorkins. Ma dopo trovai ch'egli era un uomo mite e tranquillo, la cui funzione negli affari era di stare nello sfondo, e d'essere costantemente messo innanzi col solo suo nome, come il più ostinato e spietato tra gli uomini. Se un impiegato domandava un aumento di stipendio, il signor Jorkins non voleva sentire una domanda simile. Se un cliente tardava a saldare la parcella, il signor Jorkins voleva che fosse saldata; e per quanto la cosa potesse piacere (e spiaceva sempre) al sentimento del signor Spenlow, il signor Jorkins esigeva assolutamente il saldo. Se non fosse stato per l'impedimento di quel demonio di Jorkins, il cuore e la mano di quel buon angelo di Spenlow sarebbero stati costantemente aperti. Cresciuto negli anni, ho incontrato altre persone associate sul principio di Spenlow e di Jorkins.

Fu stabilito che avrei potuto cominciar la mia prova il giorno che mi fosse piaciuto, e che non occorreva che mia zia rimanesse a Londra o che vi tornasse fino al termine della prova, perché le sarebbe stato mandato direttamente il contratto a casa, perché lo firmasse. E allora il signor Spenlow mi offrì di condurmi un po' nella Corte, perché vedessi il luogo. Siccome non domandavo di meglio, uscimmo insieme, lasciando lì mia zia, che non voleva

avventurarsi, ella diceva, in un posto simile, e che immaginava, forse, che le Corti giudiziarie fossero delle polveriere, sempre pronte a saltare in aria.

Il signor Spenlow mi condusse, attraverso alcuni cortili lastricati, circondati di severe case di mattoni, che compresi, dai nomi dei dottori, scritti sulle porte, essere le dimore ufficiali degli avvocati di cui Steerforth m'aveva il giorno prima fatto cenno, in una vasta e oscura sala, non dissimile, a quanto mi parve, da una cappella. Il fondo di questa sala era separato con una balaustrata dal resto; e ivi, ai due lati d'una elevata piattaforma a foggia di ferro di cavallo, seduti su antiche sedie da sala da pranzo, erano vari signori in abiti rossi e parrucche grige, che appresi essere i dottori già menzionati. Nella curva del ferro di cavallo, vidi un vecchio che ammiccava a un leggio che sembrava tolto da un pulpito. Se l'avessi incontrato in un'uccelliera, l'avrei scambiato per un gufo, ma mi fu detto che era il giudice presidente. Nello spazio entro il ferro di cavallo, più giù, vale a dire a livello del pavimento, v'erano vari altri signori del grado del signor Spenlow, come lui vestiti di toghe nere orlate di pelo bianco, seduti contro un lungo tavolo verde. Le loro cravatte mi parvero in generale rigide, e i loro sguardi fieri; ma in quest'ultimo rispetto compresi subito che facevo loro torto, perché quando due o tre di essi dovettero levarsi per rispondere a una domanda dell'alto funzionario che presiedeva, pensai di non aver assistito mai a nulla di più mansueto. Il pubblico, che si componeva d'un ragazzo avvolto in uno scialle e di un povero diavolo dall'abito frusto il quale si frugava in tasca per mangiarsi le briciole di pane che vi racimolava, si stava scaldando a una stufa posta nel centro della sala. La

languida calma del luogo era rotta soltanto dallo scoppietto di quella stufa e dalla voce di uno dei dottori, che vagava lentamente a traverso una completa biblioteca di prove, fermandosi di tanto in tanto, durante il viaggio, nelle piccole osteriole degl'incidenti che incontrava per strada. Insomma, in tutta la mia vita, non m'ero trovato a un ricevimento familiare più tranquillo, più sonnolento, più antiquato, più vetusto, più noioso; e mi parve che dovesse fare l'effetto di un narcotico a chiunque ne facesse parte – tranne forse a chi domandava giustizia.

Soddisfatto del carattere meditativo di quel ritiro, informai il signor Spenlow che per quella volta avevo visto abbastanza, e poi raggiungemmo mia zia; in compagnia della quale me n'andai subito dal Commons, ma col sentimento, all'uscita dallo studio Spenlow e Jorkins, d'esser assai giovane, perché gli scrivani si urtavano l'un l'altro per additarmi con la punta delle loro penne.

Arrivammo a Lincoln's Inn Field senza altre avventure, tranne l'incontro d'un asino, attaccato al carretto d'un fruttivendolo, che destò tristi rimembranze in mia zia. Giunti sani e salvi all'albergo, discutemmo a lungo sui miei progetti; e giacché sapevo ch'ella ardeva dal desiderio di trovarsi a casa e che, fra la paura dell'incendio, e quella dei borsaiuoli, e la ripugnanza per i cibi, non stava volentieri a Londra neanche per mezz'ora, la sollecitai a non temere per me, e di lasciare che provvedessi io stesso, anche per ricerca di un alloggio.

– Non sono stata qui quasi una settimana, mio caro, senza pensare anche a questo – ella rispose. – S'appigiona un appartamento nell'Adelphi, Trot, e ti dovrebbe conveni-

re a meraviglia.

Con questa breve introduzione, trasse di tasca un annuncio, diligentemente ritagliato da un giornale, il quale avvertiva che in Buckingham Street nell'Adelphi s'appigionava subito, con vista sul fiume, un bell'appartamentino, singolarmente adatto a un giovine membro d'una delle corporazioni legali, o altro. Prezzo modico. Si poteva anche fissarlo per un mese.

– È quello che ci vuole, zia! – dissi, arrossendo di piacere all'idea d'un appartamento a mia disposizione.

– Allora, andiamo – rispose mia zia, ripigliando immediatamente il cappellino che s'era tolto un minuto prima – andiamo a vederlo.

E uscimmo. L'annuncio ci diceva di rivolgerci alla signora Crupp, e sonammo alla porta il campanello supposto in comunicazione con la signora Crupp. Soltanto dopo aver sonato tre o quattro volte, potemmo indurre la signora Crupp a comunicare con noi. Apparve una donna atticcata con un giacchettino di flanella che finiva sotto una veste di cotone giallo.

– Volete farci vedere quest'appartamentino, signora? – disse mia zia.

– Per questo signore? – disse la signora Crupp, palmandosi in tasca per trovar le chiavi.

– Sì, per mio nipote – disse mia zia.

– È proprio quello che gli ci vuole – disse la signora Crupp.

E salimmo.

L'appartamentino era in alto – un gran vantaggio per mia zia, che poteva in quattro e quattr'otto uscire sul tetto in caso d'incendio – e consisteva d'un'anticamera semicieca dov'era appena possibile distinguere qualcosa, una cucinetta perfettamente cieca, dove non si vedeva assolutamente nulla, un salottino e una camera da letto. I mobili erano un po' stinti, ma abbastanza buoni per me; senza alcun dubbio, dalla finestra si vedeva il fiume.

Siccome il luogo mi piaceva, mia zia e la signora Crupp si ritirarono nella cucinetta a discutere del prezzo, mentre io me ne stavo seduto sul canapè del salottino, osando appena creder possibile che potessi essere destinato a occupare una così nobile residenza. Dopo una leale tenzone di qualche durata, le due donne tornarono, e io lessi con gioia, nel viso della signora Crupp e in quello di mia zia, che il contratto era stato firmato.

– Questi sono i mobili dell'ultimo inquilino? – chiese mia zia.

– Sì, signora – disse la signora Crupp.

– E che n'è di lui? – chiese mia zia.

La signora Crupp fu assalita da una tosse fastidiosa, in mezzo alla quale articolò con grande difficoltà:

– S'ammalò, signora, e... uc!... uc!... uc!... poveretta me!... ed è morto!

– Ahi! Di che è morto? – chiese mia zia. – Ah, signora, per il troppo bere – disse la signora Crupp, in confidenza – e per il fumo!

– Per il fumo? Non volete dire per i caminetti? – disse mia



zia.

– No, signora – rispose la signora Crupp. – Il fumo dei sigari e delle pipe.

– Allora, Trot, non è contagioso – disse mia zia verso di me.

– No, veramente – dissi.

In breve, mia zia, vedendomi entusiasta dell'appartamentino, lo appigionò per un mese, con la facoltà di tenerlo per un anno, dopo scaduto il mese. La signora Crupp doveva provvedermi la biancheria e farmi da mangiare; tutto l'altro necessario c'era già; e la signora Crupp accennò particolarmente che si sarebbe comportata con me come verso un figlio. Dovevo occupare l'appartamentino due giorni dopo, e la signora Crupp disse che ringraziava il Cielo di aver trovato qualcuno al quale accudire.

In via verso l'albergo, mia zia m'informò che essa fidava sicuramente che la mia nuova vita m'avrebbe ispirato fermezza e fiducia in me stesso, le sole cose che m'erano necessarie. Ripeté questo parecchie volte il giorno dopo, negl'intervalli delle nostre disposizioni per il trasporto della mia biancheria personale e dei miei libri dalla casa del signor Wickfield. Intorno a questo e al mio recente viaggio di diporto, scrissi ad Agnese una lunga lettera della cui consegna s'incaricò mia zia, la quale doveva partire il giorno appresso. Per non allungare questi particolari, basterà solo aggiungere che ella mi provvide largamente di quanto poteva occorrermi per tutte le necessità durante il mese di prova; che Steerforth, con gran mio rammarico

e di mia zia, non si fece vedere prima della partenza di lei; che io vidi mia zia sicuramente insediata nella diligenza di Dover, esultante, con Giannina al fianco, all'imminente cacciata degli asini trasgressori; e che quando la diligenza si mosse, volsi i miei passi verso l'Adelphi, pensando al tempo in cui m'aggiravo intorno ai suoi sotterranei e ai fortunati eventi che m'avevano tratto felicemente alla superficie.